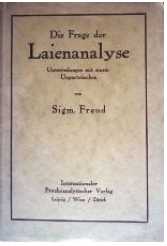

Nel mondo ma non del mondo: uno spazio per la psicanalisi oggi[1]

Andrea Menconi

> *Nisi convictus fuero testimoniis scripturam aut ratione evidente* […] *visus sum scripturis a me adductis et capta coscientia in verbis dei revocare neque possum nec volo quicquam cum contra conscientiam agere neque tutum neque integrum sit. Ich kan nicht anders, hie stehe ich. Got helff mir.* Amen[2].

Per comprendere efficacemente la differenza tra psicanalisi e psicoterapie sarebbe necessario un percorso molto lungo e complesso, che renda possibile evitare tutti i fraintendimenti che si sono prodotti in Italia negli ultimi anni. Quindi in questo spazio necessariamente limitato ho preferito usare una via che definirei intuitiva; è infatti in questo modo a mio avviso che si può cogliere lo specifico della psicanalisi, premettendo ovviamente che, per dirla con Hegel, "non si *può veramente* imparare a nuotare se non *ci si getta in* acqua"[3], e che quindi è difficile comprendere lo specifico dell'esperienza psicanalitica senza praticarla. Vale quello che Wittgenstein disse del suo *Tractatus Logico-philosophicus*: "Questo libro, forse, lo comprenderà solo colui che già a sua volta abbia pensato i pensieri ivi espressi – o, almeno, pensieri simili"[4].

La psicanalisi essenzialmente non è una dottrina, non è una teoria, ma è un'attività che si tramanda, che vive su forme di trasmissione che non possono essere quelle dell'accademia, ma devono necessariamente ricalcare quelle del discepolato, direi anzi dell'apprendistato, e in un senso molto particolare. Un discepolo, un apprendista, non è colui che ripete il pensiero del maestro; è invece colui che, frequentando il maestro, parlandogli, osservandolo, ascoltandolo, vede qualcosa di sé, impara a costruire la sua via. Non a caso si è affiancato lo psicanalista come "mestiere" a quello dell'artista o dello sportivo: sono "professioni" nelle quali la legittimazione non viene da un'istituzione, ma da

[1] Pubblicato in *Professione psicanalisi. La psicanalisi in Italia e il pasticcio giuridico sulle psicoterapie*, a cura di E. Perrella, Aracne, Ariccia 2014, pp. 201-208. Per gentile concessione dell'autore.

[2] D. Martini Lutheri *Acta et Res Gestae*, in *Comitiis Principuum Wormaciae*, WA VII, pp. 605-613.

[3] Cfr. G.W.F. Hegel, *Enciclopedia delle scienze filosofiche*, Laterza, Roma-Bari, 1996, § 10.

[4] L. Wittgenstein, *Tractatus Logico-philosophicus*, Einaudi, Torino,1998, Prefazione.

coloro che "seguono" chi propone quell'esperienza. Un processo del genere non può essere normato da alcuna professionalità o professionismo "ortodossi", da alcuna legislazione costrittiva o restrittiva. Questo non significa che la psicanalisi sia destinata a una "illegalità" costitutiva, ma significa indubbiamente che non le è proprio alcuno degli status sociali che si riconoscono oggi alle professioni e alle associazioni di categoria che si occupano di "cura" e "guarigione".

La psicanalisi è per sua natura "sovversiva": spinge il soggetto a trovare una propria strada, spesso in contrasto con l'autorità paterna, comunque la vogliamo intendere, e il sentire dominante, e quindi essa rappresenta un'attività costitutivamente disturbante per il potere, o, per dirla con Freud, "perturbante"[5]. Perturbante proprio nel senso dello scritto freudiano: ciò che è contemporaneamente familiare ma anche per questo inquietante; inquietante perché familiare: ci richiama qualcosa che è così vicino e profondo in noi che ci spaventa e che vogliamo confinare in un ambito tranquillizzante e "normalizzato", quello appunto delle psicoterapie.

La psicoterapia, comunque la s'intenda, ha alle spalle un modello, un ideale e, con esso, la necessità di eliminare il sintomo per "normalizzare" il soggetto; essa ha una funzione essenzialmente adattiva. La psicanalisi, invece, ascoltando il soggetto, lo pone gradualmente in una condizione di "spaesamento"; egli diviene un "senza patria", si mette alla ricerca di ciò che è perduto e alla fine scopre di dover convivere con la sua costitutiva indefinitezza. Solo questo gli rende possibile la costruzione di qualcosa che sia autenticamente nuovo. Ed è anche per questo a mio avviso che la psicanalisi non può essere consegnata alla clandestinità, ma deve trovare un suo spazio pubblico.

Spesso sono i parenti a consigliare a una persona di andare da uno psicanalista, di frequente senza sapere la differenza tra psicologo e psicanalista. Quando l'analisi è avviata, il soggetto non vuole assolvere alla posizione di adattato sociale e familiare nella quale lo voleva porre chi gli ha consigliato di "farsi aiutare"; ecco che allora l'analista diventa l'avversario di chi voleva la normalizzazione. Questo è essenziale alla storia della psicanalisi. Non è vero che la psicanalisi è stata una "moda", nel senso "uniformante" che il termine ha assunto oggi. La psicanalisi "di moda" era un gergo annacquato diffuso tra chi, spesso in modalità radical-chic, si beava di avere un rapporto libero e libertario con la sessualità e le questioni riguardanti il corpo, annullando così totalmente il profondo senso del "sacro" che la psicanalisi ha riportato in occidente. In fondo non può che essere sacro un percorso che parte con Edipo e finisce con Mosè[6]. La psicoanalisi che ha prodotto qualcosa non ha avuto un influsso determinante tanto sulla psicologia, sulla sociologia e sulle altre "-logie", ma sul cinema, sulla letteratura, sull'arte, sulla musica. Quanti artisti, musicisti, scrittori hanno compreso la centralità dell'invenzione freudiana! La psicanalisi ha rappresentato la possibilità dell'emergere di uno spazio di vera libertà.

E mi sia consentito di sottolineare anche un'altra affinità della psicanalisi,

[5] S. Freud, *Il perturbante,* in *Opere,* vol. 9, Bollati-Boringhieri, Torino, 2000.
[6] Cfr. G. Sias, *Fuga a cinque voci,* Antigone Edizioni, Torino, 2008, in particolare pp. 40 sgg.

questa volta "all'indietro". I grandi cammini sapienziali delle tradizioni spirituali più profonde della storia dell'umanità trovano molti punti di incontro con il percorso abbozzato da Sigmund Freud, e percorso da altri dopo di lui, con esiti diversi. La storia dei mistici ebraici, del primo monachesimo cristiano, ad esempio, contengono *in nuce* molti nuclei interpretativi della successiva riflessione psicanalitica. Di questo si tratta quando parliamo di psicanalisi; di una discesa agli inferi, di una ricerca appassionata e sofferta della propria modalità narrativa, in particolare in quei luoghi in cui la pagina sembra strappata, o scritta in caratteri poco chiari. Nel teatro del divano l'analizzante racconta il proprio "sogno d'esistere" e l'analista rende possibile questo fornendo occhio e orecchio e, qualche volta, eco. Lo studio dello psicanalista è simile alla bottega dell'artista-artigiano. L'analizzante può trovare in esso gli strumenti per "aggiustare" (a-giustare: portare verso il giusto) la propria esistenza, per indirizzarla in modo diverso, ma soprattutto per cercare di aprire le sbarre della gabbia che lo teneva prigioniero.

Per dirla con Wittgenstein, "Un'immagine ci teneva prigionieri. E non potevamo venirne fuori, perché giaceva nel nostro linguaggio e questo sembrava ripetercela inesorabilmente"[7].

La questione posta è sempre una questione di linguaggio: non si tratta della "mente", entità alquanto vaga e approssimativa ampiamente usata in ambito psicologico e psicoterapeutico. Non si tratta nemmeno di una presunta interiorità dove ritrovare un presunto "vero sé". La discesa di cui parlavo prima è un'indagine serrata sulla danza delle proprie parole, sul modo in cui si combinano, sulle immagini che vanno a comporre.

> È tutta la vita che hai la sensazione che ci sia qualcosa che non quadra, nel mondo. Non sai bene di che si tratta ma l'avverti. È un chiodo fisso nel cervello. Da diventarci matto. È questa sensazione che ti ha portato da me. Tu sai di cosa sto parlando[8].

Questa è la frase che potrebbe dire ogni analista al suo analizzante. Ed è proprio questo il punto: qualcosa non va. Ciò che non va è la chiara sensazione che non si sta costruendo il "proprio". C'è un "buco" nell'esperienza.

Ecco perché la questione centrale di ogni esistenza, secondo la psicanalisi, non è metafisica ma è logica. Non è importante il "fondamento dell'essere", ma la modalità di costruzione del mondo che sorregge quello che l'essere è per ciascun uomo.

Ma se io strutturo logicamente la mia esistenza e così fa ciascun uomo, dove è possibile un incontro interumano, se non nel fraintendimento sempre incombente di due parole intraducibili l'una nell'altra?

L'analista è colui che cerca d'imparare la lingua di colui che parla dal divano. Ecco allora che non avrebbe alcun senso il dialogo faccia a faccia, perché l'analista e l'analizzante non stanno affatto parlandosi. L'analizzante parla e l'analista

[7] L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino, 1983 §§ 114-5.

[8] Dialogo tra Morpheus e Neo, in una delle scene iniziali del film *Matrix* di Lana e Andy Wachowski, Warner Bros, USA-Australia, 1999.

ascolta e guarda. Orecchio e sguardo: solo questo possiamo offrire all'altro. In effetti non offriamo una "presenza", che sarebbe un macigno insormontabile sulla strada dell'altro, ma una impossibile "ambientazione fittizia" dove la commedia dell'esistenza nel racconto prende una forma spesso inaspettata. Ecco allora la tipica considerazione dell'analizzante: "ma lo sa che a questo non avevo mai pensato?".

Non ci aveva mai pensato perché continuava a ripiegarsi su se stesso in un "cattivo infinito"[9], invece di rivolgersi ad un altro che possa fungere da contrappeso dialettico e che favorisca così la possibilità di una superiore sintesi o integrazione.

Allora la conquista dell'analizzante diventa "etica". Etica è attuare la parola scoperta durante il viaggio: non "una volta che la si è scoperta", ma mentre la si sta scoprendo.

La psicanalisi è un percorso che ha carattere sapienziale, ma non religioso; conoscitivo, ma non razionalista; etico, ma non creatore di una morale.

Allora chi è lo psicanalista nel "mondo"? Chi è lo psicanalista rispetto alla legge?

Ultimamente c'è una fioritura di testi che attaccano la psicanalisi delegittimandone le pretese scientifiche e teoriche. Si tratta di una benedizione, di un vero e proprio dono divino: la psicanalisi non è affatto "scientifica" nel senso in cui oggi è intesa la scienza. Essa è un percorso che prende forma grazie alla presenza di due ed allo spazio che intercorre tra questi. L'analista è tale in virtù della posizione in cui lo pone l'analizzante, che è reso consapevole fin dall'inizio che ciò che sta per fare non è normato da alcuna istituzione "terza" che dovrebbe garantire riguardo al "trattamento". Ecco allora che gli analisti hanno il dovere di parlarsi, hanno il dovere di associarsi, ma senza mai perdere di vista il fatto che li rende analisti lo spazio che intercorre, anzi che scorre, tra la poltrona e il divano. Questo deve essere chiaro anche al legislatore: in un paese come il nostro, dove l'appartenenza agli ordini professionali e il possesso dei titoli di studio ha soppiantato la competenza e il merito, un'esperienza sapienziale può trovare spazio solo in maniera "opaca" e "leggera". La psicanalisi deve godere di una "sostanziale" inconsistenza. Si deve poter vedere ma non afferrare: è in questo senso che credo che la posizione dell'analista non debba essere quella di un fuorilegge, ma neanche quella di un "professionista riconosciuto". Credo che lo status dello psicanalista debba essere quello del "tollerato": spesso regimi ottusi e anche poco democratici hanno tollerato al loro interno individui o gruppi che esprimevano una forza e una credibilità che veniva dal loro stesso "lavoro", essenzialmente quindi dalla loro testimonianza. "Testimonianza": ecco la categoria fondamentale della psicanalisi oggi. L'analista e l'analizzante

[9] Mi riferisco alla critica di Hegel a Fichte: riguardo alla concezione del "compito infinito" dell'Io Fichte sembra utilizzare una metafora spaziale che fa riferimento ad una linea retta che non arriva mai ad una conclusione e ad un compimento. Hegel, invece, con la sua concezione dialettica dello Spirito, non utilizza la linea retta, che non prevede un compimento, né il cerchio, che sostanzializzerebbe in maniera granitica la ripetizione, ma invece utilizza la spirale: si tratta dunque di un movimento di continua realizzazione e compimento, di un continuo re-investimento di sé, proprio come Freud suggerisce nel suo *Analisi terminabile e interminabile.*

https://archivioanalisilaica.it

"testimoniano" di qualcosa, della autenticità del loro gesto, che è il luogo in cui parola e azione tendono a coincidere. Solo in questo modo la psicanalisi potrà tornare a essere intra-vista da coloro che già hanno dentro di se la domanda d'analisi. Non è chiacchierando che gli analisti troveranno un riconoscimento, ma è solo "testimoniando".

È ancora con Wittgenstein che voglio avviarmi alla conclusione: "Se qualcuno mi dice di essersi comprato l'attrezzatura da equilibrista non mi lascio molto impressionare sinché non vedo come la usa"[10].

Sta a noi analisti scegliere se vogliamo provare a stare davvero in equilibrio, e sorridenti, sul baratro, testimoniando della verità del nostro gesto, o continuare a tentare di rincorrere improbabili "cure" o guarigioni", finendo inevitabilmente a gambe all'aria tra le risate del "pubblico".

Dunque, è possibile una forma associativa che renda visibile la psicanalisi nella sua "leggerezza" senza confonderla con le psicoterapie? A livello "empirico" la differenza è chiara; sta agli analisti trovare una "soluzione" a livello giuridico e istituzionale, ma senza cedere sul punto fondamentale; si diventa analisti sul divano e da lì si arriva alla poltrona; non si può diventare analisti fuori da questa scena. È chiaro che questo non significa che il problema sia solo una "questione tra analisti". La politica deve riconoscere che esiste una professionalità specifica dell'analista che si basa su alcuni requisiti fondamentali, ben riconosciuti e con confini chiari rispetto alla psicologia e alle psicoterapie. È chiaro che i legislatori e i responsabili della "cosa pubblica" devono fare lo sforzo di comprendere questa originalità.

Credo che il concetto fondamentale sia che, se un professionista si propone a chi si rivolge a lui come qualcuno che può proporre un'esperienza che può aiutare la persona a rivedere la sua esistenza soprattutto nei suoi nodi problematici e cercare di scioglierli, questo riguarda innanzitutto la chiarezza della relazione tra i due, l'analista e il potenziale analizzante. Una volta chiarito che non si tratta di "guarire" nulla, che non esistono "terapie" o "visioni della mente" prestabilite, si propone alla persona un percorso di tipo sapienziale, attraverso il quale egli può prendere davvero coscienza di sé e della sua storia. Lo Stato deve consentire questo perché non è un abuso da alcun punto di vista; questo anche a tutela di tutti gli altri approcci che propongono vie di conoscenza, o di "terapia" agli individui. La chiarezza conviene a tutti. È altresì necessario però essere onesti anche su un altro punto: non è stato solo il legislatore a esser ambiguo nella strutturazione della legge sulle psicoterapie, ma spesso lo sono stati anche gli analisti. Questo ultimi hanno fatto due tipi di errore: alcuni si sono affrettati a essere riconosciuti come psicoterapeuti, avvalorando l'interpretazione medicalista della legge Ossicini; altri hanno scelto una posizione disincarnata e distaccata dalla realtà, che vede con snobismo il "riconoscimento" come appartenente a un vissuto nevrotico e paranoide.

Certo, non si può accettare di assimilare la psicanalisi alle psicoterapie, e

[10] M. Monk, *Wittgenstein. Il dovere del genio*, Bompiani, Milano 2001, p. 458.

https://archivioanalisilaica.it

questo è assolutamente evidente. Ma nemmeno si può pensare di autorizzarsi a "praticare", essendo pienamente inseriti in un tessuto sociale – e chiedendo denaro lo si è –, ma da "fuorilegge" che si autoregolano un po' autisticamente in una concezione del proprio io effettivamente ipertrofica.

L'analista, nonostante i fumosi interventi che dicono il contrario in improbabili convegni sulla psicanalisi laica, è un essere umano e un cittadino che fissa costi e tempi del proprio lavoro; non si può pensare che questo sia solo una questione "personale". Se è in pericolo la possibilità di esercitare quella "funzione etica" di cui ho parlato nella prima parte di questo breve scritto, allora gli analisti devono lottare perché esista uno spazio ben riconosciuto, altrimenti si è psicanalisti che negano il principio di realtà, un paradosso francamente inaccettabile.